

L'AMORE È PIÙ NEI FATTI CHE NELLE PAROLE

Omelia nella solennità di san Pancrazio 2021

1. Non sappiamo quali, nel passato, siano state le ragioni per le quali la nostra città e quindi la Chiesa di Albano abbiano scelto a loro protettore Pancrazio, questo giovane santo cui, già dall'epoca del papa Leone III, ossia tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, è pure intitolata la nostra Cattedrale. È possibile che ciò sia dovuto al fascino che s'irradiava dalla sua figura e questo sarebbe già interessante per noi se è vero che la bontà, come la bellezza e la verità del resto, è di per se stessa diffusiva: ossia si diffonde come la luce, come il calore.

Un antico martirologio dice che egli si era irrobustito *in timore Domini*, nel santo timore di Dio. In cosa consiste questo che è l'ultimo tra i doni dello Spirito Santo? Papa Francesco lo ha descritto così: «Il timore di Dio ci fa prendere coscienza che tutto viene dalla grazia e che la nostra vera forza sta unicamente nel seguire il Signore Gesù e nel lasciare che il Padre possa riversare su di noi la sua bontà e la sua misericordia. Aprire il cuore, perché la bontà e la misericordia di Dio vengano a noi. Questo fa lo Spirito Santo con il dono del timore di Dio: apre i cuori. Cuore aperto affinché il perdono, la misericordia, la bontà, le carezze del Padre vengano a noi, perché noi siamo figli infinitamente amati... È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore» (*Udienza* dell'11 giugno 2014).

È bello considerare così il nostro santo Patrono. La tradizione agiografica racconta che l'imperatore Diocleziano cercò in tutti i modi di fargli rinnegare la fede in Cristo, ma egli respinse ogni lusinga. Il fervore giovanile col quale lo descrive la sua *passio* e l'ardimento col quale egli sfidò il persecutore che lo blandiva, non era sfrontatezza di un adolescente, ma espressione del suo fermo convincimento che Dio lo amava infinitamente di più e questo lo riempiva di gioia. Fu, dunque, un cristiano *entusiasta*: una parola che possiamo intendere anche come *pieno del santo timore di Dio* e questo lo sostenne fin nell'ora del martirio: *ad martyrium animatus est*, continua l'antico martirologio, e finì la sua vita terrena *cum praemiis coelestibus, charus et dignus Deo*, ossia amato da Dio e pienamente meritevole del premio celeste (cf. *Martirologio* di Adone di Vienne: PL 123, 265).

2. Quello subito da san Pancrazio segue lo schema classico del *martirio*: si è uccisi a motivo della propria fede nel Signore Gesù. Oggi, però, c'è ancora questa richiesta esplicita? Quanti martiri nel Novecento! Il *secolo del martirio* è stato chiamato: martiri nel regime sovietico e in quello di Hitler; martiri nell'Europa dell'Est e in Cina, in Spagna e nel Messico, nell'Africa e nell'America latina... (cf. A. Riccardi, *Il secolo*

del martirio: I cristiani nel Novecento, Mondadori, Milano 2000). Ma a tanti di loro nessuno ha mai esplicitamente richiesto di rinnegare Cristo! Sapete, carissimi, che la scorsa domenica sono stato ad Agrigento per proclamare come beato, a nome del Papa, un magistrato: Rosario Angelo Livatino ucciso dalla mafia agrigentina il 21 settembre 1990. Penso sia superfluo ripetervi la sua vicenda umana e cristiana. Ora, quando Livatino fu ucciso neppure a lui nessuno domandò di rinnegare la fede cristiana. Eppure la Chiesa cattolica oggi lo venera come martire.

È una novità? È cambiata la dottrina? Nient'affatto! Vi leggerò, carissimi, un passo di san Tommaso d'Aquino. In quella che è ritenuta la sua opera maggiore – la *Summa di Teologia* – a proposito del martirio egli scrive così: «I martiri sono come dei testimoni, poiché con le loro sofferenze fisiche fino alla morte rendono testimonianza alla verità; non però ad una verità qualsiasi ma alla verità rivelata da Cristo, alla *verità della fede* ... Tale verità, tuttavia, non implica soltanto l'atto interno del credere, ma anche la professione esterna e questa non avviene soltanto con le parole, ma anche coi fatti coi quali *si mostra di avere la fede* ... Tali opere – conclude san Tommaso d'Aquino – possono essere causa di martirio».

«Non quelli che ascoltano ... ma quelli che mettono in pratica [...] saranno giustificati», scrive san Paolo (*Rm* 2,13). E allora sempre Tommaso aggiunge: «Soffre come cristiano non solo chi patisce per aver confessato la fede con le parole, ma pure chiunque incontra la morte a motivo di Cristo per avere compiuto una qualsiasi opera buona [...] poiché tutto si riconduce a una professione di fede» (II-II, q. 124, a. 5r; cf. *Super Romanos*, VIII, 7). Ed è qui pure il segreto della santità giacché, anche quando si tratta di Dio, «l'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole» (S. Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali* n. 230).

3. Se ci poniamo in questa prospettiva allora comprendiamo meglio perché la Chiesa ha beatificato Rosario Livatino come martire. Il valore su cui egli per Cristo si è giocato la vita ha un nome e si chiama *credibilità*. Si tratta della qualità di chi «fa quello che dice». Non «dice» soltanto, ma vi unisce il comportamento; anzi, accade che il suo agire sia esso stesso una parola, un messaggio, una dichiarazione. Di Gesù un autore medievale disse: *id est quod praedicat*, «egli è in persona ciò che predica» (cf. Isacco della Stella, *Sermones*, 30; PL 194, 1789). È Parola incarnata, il Signore!

La medesima *credibilità*, che è addirittura un valore divino, è un titolo pure profondamente *umano*. Esso, infatti, segnala l'*unità intima della persona*. Credibile è un uomo *identico a se stesso* e questo è un valore enorme se considerato in una cultura – qual è la nostra – schizofrenica, sdoppiata; con un modo di vivere dove *ciò che si dice* è dissociato da *ciò che si fa*.

Non è forse proprio la pluralizzazione delle sfere dell'agire uno dei tratti caratteristici della società contemporanea? All'esterno c'è il rispetto delle regole: si è un «buon professionista», un «bravo insegnante», un «buon prete» e così via... Nella sfera intima, però, si è tutt'altro. Tanto ... chi lo sa? A fronte di ciò, il beato Livatino rivendicò l'unità fondamentale della persona; una unità che «vale» e che si fa valere in ogni sfera della propria vita. Per essere stato cristiano fino a questo punto per la Chiesa cattolica A. R. Livatino è un martire ed è beato.

Ciò che ad ogni modo da ultimo io mi domando è se questo sia un fatto soltanto «cristiano», o non sia, piuttosto, un messaggio universale! Essere *credibili*; l'aver, cioè, come diceva il Manzoni a proposito del cardinale Federigo, *la propria vita come paragone delle proprie parole* (cf. *I promessi sposi*, cap. XXII) è qualcosa di veramente sublime.

Alla fin fine (secondo una frase abitualmente posta sulle labbra di Livatino e che, se non è vera, è però molto bene attribuita) *quando saremo dinnanzi all'Eterno non ci sarà chiesto quanto siamo stati credenti, ma quanto siamo stati credibili*.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2021

Marcello Card. SEMERARO